

MARTEDÌ
8
GENNAIO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Vertenza Fiat

LA FLM TEMPOREGGIA MENTRE AGNELLI PREPARA L'OFFENSIVA

La Fiat vuole chiudere rapidamente la vertenza per avere le mani libere su occupazione e licenziamenti. La FLM, in grosso imbarazzo, cerca di « prender tempo » congelando le vertenze. Affossato lo sciopero dei meccanici? Un convegno dei delegati Fiat

La Fiat ha risposto con una dura nota alla richiesta della FLM di fissare la ripresa delle trattative per la vertenza aziendale ai primi giorni della prossima settimana: « ogni elemento di incertezza, ogni inutile protrarsi della vertenzialità — dice Agnelli — in un momento già tanto difficile per l'economia del paese, concorre ad aggravare pesantemente la situazione dell'industria e dei lavoratori ».

Dopo la manovra terroristica delle auto incomplete sui piazzali di Mirafiori e l'accordo con i sindacati sulla chiusura natalizia delle fabbriche, la Fiat ha ripreso la sua gestione « forte » della vertenza: il comunicato padronale minaccia chiaramente nuove iniziative anti-operaie a brevissima scadenza, sotto forma di sospensioni e cassa integrazione.

I giornali della Fiat, d'altronde, sono molto chiari nel mettere in evidenza la crisi che l'industria automobilistica attraversa a livello mondiale: dopo le 85.000 sospensioni alla General Motors e la settimana di 3 giorni in Inghilterra, la Stampa mette oggi in grosso rilievo la crisi dell'industria automobilistica in Germania, la cui vendite sono calate paurosamente già prima della crisi petrolifera, e che si avvia verso un'ondata di licenziamenti. E' un modo molto esplicito di preparare il terreno a drastiche misure della stessa Fiat in tema di occupazione.

Tutto ciò, d'altra parte, se spiega la fretta che ha Agnelli di chiudere la vertenza subito, per avere le mani libere, spiega anche molto bene la confusione che regna nella FLM e la volontà dei dirigenti sindacali di « prender tempo » per non farsi estromettere completamente dal gioco.

Trentin, Carniti e Benvenuto hanno ribadito, nelle loro dichiarazioni, l'anzianità, in questa fase, della trattativa federale con il governo: sulle vertenze aziendali è stata praticamente calata una cortina di silenzio.

La stessa proposta di uno sciopero generale dei metalmeccanici, che sarebbe stato discusso dall'esecutivo della FLM, appare oggi come una iniziativa largamente minoritaria all'interno dei dirigenti sindacali e che non raccoglie il largo scostamento che aveva duramente contestato la relazione di Pastorino all'ultima riunione dell'esecutivo.

Proprio il segretario socialista della FLM ha rotto il silenzio sullo stato delle vertenze, fornendo una prima risposta alla Fiat. I sindacati, dice Pastorino, non hanno nessuna intenzione di chiudere in fretta la vertenza: al contrario il raggiungimento di risultati positivi è oggi legato ad un quadro di riferimento complessivo, che non è ancora comparso all'orizzonte. « In realtà il movimento, malgrado alcune difficoltà oggettive, è in crescita » dice il segretario della FLM, ma avverte subito che non sarà questa situazione a spingere il sindacato alla rottura della tregua. « Se i confronti aziendali giungeranno ad un punto morto e le confederazioni non avranno ricevuto dal governo quelle risposte urgenti che attendono, siamo disposti ad arrivare ad uno sciopero generale che, coinvolgendo l'intero movimento sindacale, renderebbe inutile una iniziativa autonoma della categoria ».

Questa affermazione condanna l'incrollabile determinazione della FLM a congelare nell'assenza di vertenze aperte, bloccando il nascere di quelle che si apriranno nel corso di questa settimana. In questo quadro non è escluso

che alla ripresa delle trattative con la Fiat si arrivi anche ad una rottura: sugli investimenti al sud, sulla organizzazione del lavoro, nell'applicazione dell'inquadramento e, da ultimo si intende, sul salario — dicono i sindacati metalmeccanici — la Fiat non ha fatto nessuna apertura seria.

Anche in questo caso, però, non si tratterebbe tanto per la FLM di aprire lo scontro alla Fiat (al più potrebbero finalmente essere dichiarate le ore di sciopero del pacchetto congelato a dicembre) quanto di sollecitare un intervento del governo. Nel frattempo le scadenze dei sin-

dacati metalmeccanici sono, dopo una serie di assemblee negli stabilimenti della Fiat la prossima settimana, la convocazione di una grande assemblea di tutti i delegati del gruppo Fiat, che dovrebbe seguire il coordinamento sindacale del gruppo (14 gennaio). Sono stati anche promossi due convegni: sull'organizzazione del lavoro e sulla politica dei trasporti.

Ogni altra decisione sull'andamento delle vertenze aziendali è rimandata, con tutta probabilità, al consiglio generale della FLM che si svolgerà alla fine di gennaio.

GENOVA

I marittimi della Michelangelo in lotta contro la "messa in disarmo"

GENOVA, 7 gennaio

L'equipaggio della Michelangelo (740 lavoratori) sta dando una grossa prova di forza e di unità in risposta alla provocatoria serrata fino al 31 marzo, decretata dalla Finmare.

I marittimi non hanno dato ascolto nemmeno per un momento alle lamentele della società Italia sulla mancanza di rifornimenti a New York. E' stato subito chiaro per tutti che la Finmare aveva colto la prima occasione buona per fare un altro passo avanti sulla strada del piano La Malfa che prevede lo smantellamento della intera flotta pubblica per passeggeri e il licenziamento di oltre 8.000 lavoratori.

L'equipaggio della Michelangelo ha risposto aprendo immediatamente la lotta e dicendo chiaro che nessun marittimo deve essere licenziato né sospeso.

Sabato si è svolto un corteo a cui hanno partecipato anche le operaie della SELOM (lavanderie portuali) ed altri lavoratori del porto; in più di 500 sono andati alla prefettura, dove una delegazione è stata ricevuta dal capo del gabinetto. Il funzionario è apparso preoccupato; l'unica risposta precisa che ha dato ai delegati e ai sindacalisti è stata: « tenetevi calmi ». Ieri, lunedì, si è svolta una grossa assemblea a bordo, a cui era presente praticamente tutto l'equipaggio.

E' stato riferito che i delegati della Raffaello, attualmente in porto a New York, hanno già messo in stato di allarme i marittimi nell'eventualità che la Finmare volesse tentare la prova di forza anche con loro. Gli stessi delegati della Raffaello hanno fatto sapere che a New York il rifornimento di bunker (il gasolio per navi) avviene regolarmente per le navi di Costa e per quelle di altre compagnie italiane e straniere. L'ipotesi più probabile, quindi, sembra quella di un bluff della Finmare, magari d'accordo con gli americani, per crearsi un pretesto valido all'attuazione del proprio programma.

I marittimi, che sono in gran parte di Torre del Greco, Napoli ecc., si sono impegnati a restare a bordo finché la direzione non ritirerà il provvedimento, a costo di rinunciare ad andare a trovare le famiglie.

Nonostante la forte volontà di lotta della base, gli interventi dei sindacalisti, che si sono poi affrettati a chiudere l'assemblea, sono stati tutti improntati all'attesa di una risposta del governo, del prefetto, della regione e di tutti i possibili enti; oggi pomeriggio a Roma si svolge l'incontro

tra i sindacati e il ministro della marina mercantile Pieraccini. Le speranze che i sindacalisti ripongono in questo incontro sono del tutto immotivate, dal momento che ben altro è il potente che tira i fili di questa faccenda, e cioè il superministro La Malfa.

Intanto sono state decise per martedì 2 ore di sciopero degli impiegati amministrativi della società Italia, dei marittimi delle altre 4 navi Finmare in porto a Genova e della Selom. Alle 15,30 ci sarà un'assemblea di queste categorie con i marittimi della Michelangelo, al teatro dell'Amga.

NUOVA CENTRALE SPIONISTICA ALLESTITA DAI FASCISTI DELL'ITT PER CONTO DELLA NATO

Le rivelazioni di « Sette giorni ». La potentissima centrale costruita con la connivenza delle poste. Prosegue la corsa generale alla predisposizione di infrastrutture per il golpe

Ancora l'ITT, ancora una centrale di spionaggio telefonico commissionata da una branca dell'amministrazione statale ai fascisti della multinazionale. Stavolta è il turno del Ministero delle poste e telecomunicazioni e del suo titolare, il fanfaniano Togni. Al numero 153 di via Cristoforo Colombo, dietro la targa-civetta di un ufficio « impianti e cavi », la direzione centrale del ministero ha curato l'allestimento di un terminale in grado di intercettare e deviare clandestinamente migliaia di linee private della capitale. Si tratta di un impianto in grado di rivaleggiare, quanto a consistenza e a prestazioni tecniche, con le centrali d'ascolto della questura e dei carabinieri costruite dalla stessa ITT, la cui esistenza è venuta recentemente alla luce.

Le rivelazioni, stavolta, sono partite dalla sinistra DC, che nel dare la notizia sul suo settimanale « Sette giorni » precisa che la cosa è oggetto di una interrogazione parlamentare da parte del deputato Paolo Cabras (« Forze Nuove »).

L'operazione sarebbe stata voluta e gestita, dietro il paravento del ministero delle poste, dalla NATO; come dire dal massimo riferimento organizzativo in Italia per i servizi segreti internazionali egemonizzati dalla CIA. Dopo le risultanze della

Oggi l'accordo sulle pensioni

Questo pomeriggio ci sarà la quarta e, presumibilmente, ultima seduta dei partiti di governo sul disegno di legge per le pensioni. Il testo dovrebbe essere poi immediatamente approvato dal consiglio dei ministri e quindi presentato al parlamento. Non si conoscono ancora i termini del compromesso raggiunto sulla parte che è stata oggetto per tutto questo tempo dei litigi intergovernativi, e cioè la ristrutturazione del sistema di riscossione dei contributi. Lo schema di disegno di legge verrà presentato tutto intero, anche se ciò non toglie che « per motivi di tempo » la parte economica possa venire approvata subito e quella normativa rimandata a tempi più lunghi.

Nel frattempo uno studio della SVIMEZ ha calcolato che dell'aumento di spesa per assegni familiari e pensioni andrà alle regioni meridionali il 36 per cento, e che il numero di pensioni ai minimi pagate nel mezzogiorno rappresenta circa il 35 per cento del totale: una percentuale che « si spiega in gran parte grazie all'elevato numero assoluto e percentuale delle pensioni per invalidità erogate nel mezzogiorno ». Come è noto La Malfa ha strillato anche contro l'eccessivo numero di pensioni di invalidità, che sono così numerose nel mezzogiorno semplicemente perché rappresentano l'unica possibilità di avere la pensione per una quantità enorme di proletari, lavoratori precari e piccoli artigiani e commercianti soprattutto. La Malfa ha chiesto la revisione del meccanismo di concessione delle pensioni di invalidità: una cosa che se fosse stata accettata, rappresenterebbe un ulteriore colpo alle condizioni di vita del proletariato meridionale.

Divorzio: a carte '48?

Il referendum sul divorzio si svolgerà in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno: salvo naturalmente che non intervengano per tempo fatti nuovi, che rendano possibile evitarlo. Quali potrebbero essere i « fatti nuovi » è sempre più difficile dirlo. Da un punto di vista giuridico-costituzionale non esistono vie per evitare il referendum, che non passino attraverso un accordo con la DC per la modifica della legge già votata in parlamento. Un accordo alla ricerca del quale i partiti della sinistra e soprattutto il PCI hanno dedicato ogni sforzo, disposti a cedere molto e anche tutto sulla sostanza della legge pur di salvare la faccia e il governo, ma che oggi, dopo la presa di posizione di Fanfani, appare difficilmente raggiungibile.

Si è giunti così a una situazione apparentemente paradossale per cui un governo, nato all'insegna della « diversa opposizione », ovvero della collaborazione di classe, del PCI e dei sindacati, del più ampio sostegno delle forze padronali, che sono i beneficiari più diretti della tregua sociale, e dell'unità (anche se di facciata) della DC guidata da Fanfani, rischia ora di sfasciarsi sullo scoglio « anacronistico » del divorzio. L'imbarazzo in cui la sortita di Fanfani ha gettato le forze politiche interessate a tenere a galla la barca di Rumor è evidente non solo nei segni di schizofrenia che si sono manifestati nelle prime prese di posizione, specie in casa socialista, e nella irritazione che trapeza dai commenti della stampa padronale (vedi i fogli di Agnelli), ma soprattutto nel silenzio del PCI, che da due giorni si limita a presentare sull'Unità una rassegna delle posizioni altrui, esprimendosi solo attraverso il gioco delle omissioni e delle sottolineature.

I socialisti, che all'articolo di Fanfani su « Discussione » avevano reagito con una dura dichiarazione di De Martino, prendendo atto della indisponibilità democristiana ad un compromesso e quindi della necessità di apprestarsi a uno scontro « aspro e violento », hanno poi subito ripiegato, con un editoriale sull'Avanti! di domenica, su toni molto più cauti, alla ricerca di eventuali margini di manovra. Dopo aver respinto « la tentazione di riaccendere una polemica che affonda le sue radici nel primo risorgimento », e manifestato comprensione per « le difficoltà nelle quali la Democrazia Cristiana, in quanto partito di cattolici, si trova nella circostanza d'oggi », il PSI si dice convinto « che uno sforzo da parte cattolica di abbandonare il piano inclinato che porta allo scontro potrebbe ancora essere fatto, alla luce del sole e nel rispetto delle reciproche fedi ». A questo scopo l'Avanti! non manca di ricordare i « trepidanti moniti di Alcide De Gasperi » sullo « storico steccato » che dividerebbe i democristiani, « uomini la cui fede nella democrazia è al di fuori di ogni dubbio », dagli « epigoni del fascismo statolatra e pagano », ai quali invece l'associebbe inevitabilmente la battaglia contro il divorzio.

Ma gli appelli di questo tono alla coscienza antifascista della DC e i toni di supplica che si moltiplicheranno nei prossimi giorni sulle pagine dell'Avanti! e dell'Unità serviranno probabilmente a poco. Perché in realtà gli stessi partiti revisionisti si rendono ben conto che, come ha dichiarato ieri il senatore Manca del PSI, la questione del divorzio non è che un pretesto « per portare un attacco di tipo integralista alla maturazione di nuovi rapporti politici e sociali nel paese », o, detto in parole povere, un siluro lanciato contro il compromesso storico così come fino ad oggi si è realizzato con l'« opposizione diversa » del PCI al governo Rumor.

Un siluro che è necessariamente diretto anche contro la gestione fanfaniana della DC, e che al suo interno è destinato a riaprire la faida delle correnti per il controllo sul partito e sullo stato.

La stessa ambiguità dell'articolo sul referendum di Fanfani, che getta il sasso e nasconde la mano, ne è la riprova. Una ambiguità che è forse anche il sintomo della secca in cui si è andata arenando negli ultimi tempi la gestione fanfaniana del partito, dopo il balzando attivismo post-congressuale; ma che rappresenta soprattutto la volontà del segretario democristiano di tenerne in mano le redini cavalcando se necessario il siluro lanciato contro Rumor.

Continuare a cercare spiragli e appigli per tenere aperta a tutti i costi la ricerca del compromesso può significare, in questa situazione, arrivare alla scadenza del referendum nelle condizioni peggiori e più pericolose. Sarebbe ancora una volta la rinuncia e il disarmo dei revisionisti a salvare l'unità integralista della DC e a favorire i suoi programmi reazionari.

In terza pagina:

CHI FARA' LA FESTA A GHEDDAFI ?

LETTERA DEI TRANVIERI DI NAPOLI:

Aprire subito la lotta

Già da due anni gli autoferrotranvieri sono in agitazione su una serie di obiettivi, tra i quali una maggior efficienza dei trasporti pubblici e quindi l'aumento dell'organico fisso e la richiesta di pagamento dell'indennità festiva, con valore retroattivo di 11 anni. Su quest'ultimo punto la direzione dell'ATAN non vuole cedere e propone di pagare solo gli arretrati di 5 anni; in conclusione, dall'ultimo sciopero di massa dei dipendenti dell'ATAN, non si è visto nemmeno un soldo. Il sindacato, da parte sua, si è guardato bene dal dichiarare una qualunque forma di sciopero, in nome della presunta «impopolarità» delle agitazioni nei pubblici servizi. Il primo risultato è stato quello di lasciare aperta una possibilità di azione alla CISNAL e soprattutto ai sindacati autonomi tipo CISAL che, usando demagogicamente le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori, hanno potuto indire alcuni scioperi. Il primo, dichiarato dalla CISNAL la domenica del varo ufficiale del regime di «austerità», è riuscito nemmeno al 20%. I fascisti ci hanno riprovato domenica 23 dicembre, questa volta mandando avanti la CISAL, un sindacato autonomo, a composizione disomogenea, con una linea genericamente qualunquista e corporativa. Non a caso è stata scelta questa data, in corrispondenza con la partita di calcio Milan-Napoli allo stadio S. Paolo, quando cioè la richiesta di mezzi pubblici è molto maggiore, e non a caso gli incidenti più gravi sono scoppiati verso il tardo pomeriggio, dopo la fine della partita, quando il traffico si è fatto più caotico, anche per le cariche della polizia fuori dallo stadio di Fuorigrotta. Una cosa va innanzitutto precisata: gli scontri alla partita di calcio e le provocazioni fasciste a Posillipo, Piazza Dante e al Museo, sono fatti totalmente separati, che tutta la stampa locale e nazionale ha tentato di unificare, da un lato per egitare il ricatto dello spettro fascista, dall'altro per invocare un rafforzamento dell'ordine pubblico.

Infatti l'iniziativa dei fascisti è consistita in uno sciopero riuscito molto parzialmente su un paio di linee, che collegano il centro al Vomero, in cui più forte è la presenza della CISAL, e nell'assalto organizzato ad alcuni mezzi nella zona di Piazza Dante e del Museo la sera: un autobus è stato incendiato, altri, pieni di gente, presi a sassate, mentre due conducenti sono stati mandati all'ospedale. E' solo per evitare altri incidenti che gli autisti di linea in tutta la zona hanno preferito bloccare gli autobus. Allo stadio, invece, gli agenti della provocazione sono stati direttamente i poliziotti di Zamparelli. Gli scontri sono iniziati mezz'ora prima della partita, quando una massa di persone ha travolto gli sbarramenti e le squadre speciali, istituite da Ferlino, presidente del Napoli, col compito di perquisire gli spettatori (non certo quelli che vanno in tribuna numerata con i biglietti di favore). La polizia è intervenuta coi lacrimogeni. All'uscita la celera, evidentemente su ordine preciso della Questura, si è presa la sua vendetta, caricando con i cavalli e attaccando violentemente ed improvvisamente la gente che defluisce dallo stadio. Se lo sciopero e l'iniziativa squadrista dei fascisti è un tentativo di seminare confusione e di usare strumentalmente il disagio reale creato dalle misure restrittive del governo, per rivolgerlo contro la volontà di lotta degli autoferrotranvieri, le provocazioni fasciste e poliziesche hanno effettivamente ottenuto un primo risultato: quello cioè di aumentare l'assedio dei poliziotti a Napoli, di imporre la presenza permanente dei celerini ad ogni angolo di strada e le autobloccanti davanti allo stadio la domenica. I titoli allarmanti dei giornali: «I feddayn al S. Paolo», la lettera di ringraziamento di Ferlino a Zamparelli, sono la cornice di questa nuova operazione di rafforzamento del regime poliziesco. Dopo il 23 si sono tenute una serie di assemblee dei dipendenti dell'ATAN, nelle quali è emersa chiaramente non solo la necessità di scendere in lotta con forme di sciopero corrette e sugli obiettivi reali del salario e dell'aumento dell'organico fisso, ma anche la coscienza precisa che l'immobilismo sindacale offre il terreno alla provocazione fascista. E' di questa mattina la notizia che la CISNAL ha già avuto un incontro con la direzione ATAN sul problema degli arretrati e che, in seguito a questo incontro, ha proclamato un'azione di sciopero articolato a partire da giovedì prossimo.

GASOLIO E CHEROSENE: quando i proletari si fanno protagonisti

RICCIONE, dicembre '73

Dalla crisi energetica e dalle conseguenti operazioni speculative attraverso l'imboscamento dei prodotti, il comprensorio riminese (Rimini-Riccione-Cattolica) è stato certamente il più colpito, per due ragioni fondamentali. Da un lato, la dipendenza pressoché totale per le forniture di gasolio dalla raffineria «SAROM» di Ravenna, di proprietà del petroliere nero Monti, tristemente noto, foraggiatore della DC e dello squadrismo bombarolo, che non ha perso l'occasione per confermare la sua «fama» distinguendosi anche come imboscatore, con l'obiettivo di alimentare una nuova fase di tensioni sociali, oltre che, ovviamente, di moltiplicare i suoi profitti. Dall'altro, non per circostanze fortuite ma per il carattere fortemente speculativo del sistema distributivo del nostro paese, l'insufficienza di distributori direttamente dipendenti dalle compagnie di bandiera (Shell, Api, Esso, Chevron, ecc.), essendo la nostra zona fornita quasi in modo esclusivo da distributori autonomi che si approvvigionavano da un grosso commerciante di Pesaro — Berloni della «Fox» — che da buon pesccecane, ha chiuso i rubinetti per vendere dove e quando gli convenisse di più!

Di questa situazione, estremamente grave, come è stato riconosciuto ufficialmente anche dagli «organismi

responsabili» che hanno più volte parlato di calamità, a farne maggiormente le spese sono state le famiglie dei lavoratori e i proletari. Nella sola Riccione il 70 per cento delle famiglie è al freddo; undici scuole materne e asili sono stati chiusi; chiuse pure due fabbriche e difficoltà per gli uffici pubblici i cui dipendenti si son visti ristrutturare l'orario. Per i padroni, per i ricchi... c'è il gas. L'amministrazione comunale nel predisporre la rete distributiva cittadina di gas-metano, ha dato priorità agli alberghi e alle unità della zona a mare, con la logica del... turismo, lasciando totalmente sforzate le frazioni dove risiedono i proletari. Per i borghesi, poi, c'è sempre la possibilità dell'incetta e della borsa nera; in questo modo i meno «previdenti» hanno riempito le loro cisterne e ingrassato i guadagni dello sciacallo di turno. Risultato: padroni e borghesi al caldo, proletari, con ammalati, vecchi e bambini, a battere i denti.

In questa situazione, da una parte i proletari, gli operai, le donne, hanno visto subito con chiarezza quali erano le dimensioni reali delle istituzioni: comune, sindacato, partiti, categorie padronali, prefettura, si sono prodigati nel tentativo, non del tutto riuscito, di controllare le masse, di frustrare e soffocare l'iniziativa autonoma dei proletari. Gli operai per primi hanno verificato che non era solo il problema del gasolio e che loro erano l'obiettivo della crisi. Nel solo circondario riminese, nel giro di una settimana, hanno chiuso una cinquantina di fabbriche per mancanza di energia; la disoccupazione, già largamente diffusa, ha raggiunto livelli impressionanti. Se a ciò si aggiunge la stagionalità e la precarietà del reddito della quasi totalità dei lavoratori, frutto della struttura produttiva dominante — il turismo — ci si rende facilmente conto di come le condizioni materiali di vita dei proletari, anche qui, abbiano raggiunto i limiti della sussistenza. Le donne proletarie, hanno denunciato subito che la penuria di taluni generi alimentari era il frutto delle manovre speculative dei padroni come Ghiggi Angelo, di Rimini, che ha fatto la serrata mandando a casa

150 operai e minacciando di non produrre più un solo etto di pasta fino a quando il prezzo non fosse aumentato di 100 lire al chilo. E' così che i proletari hanno rifiutato il ruolo di spettatori passivi a cui li volevano costringere i revisionisti e il comitato da loro costituito per l'occasione, un calderone in cui erano tutti rappresentati dalla D.C. al P.L.I., dal padronato alberghiero, alle categorie economiche, al sindacato. E' così che i proletari si sono fatti protagonisti e hanno strappato l'iniziativa alle mediazioni istituzionali gestendo in prima persona questa fase di lotta, dopo aver misurato fino in fondo l'impotenza del comitato e delle istituzioni che ne erano rappresentate.

Così è stato quando un gruppo di donne ha fermato il camion di un pesccecane che stava scaricando lattine di gasolio ad un padrone e si sono ripartite equamente le lattine... con tanti ringraziamenti. Così pure quando un gruppo di proletari ha assediato per alcune ore un distributore impedendogli di scaricare gasolio a mercato nero, e solo l'arrivo dei carabinieri l'ha salvato da una punizione più severa.

Sempre e solo la pressione dei lavoratori, delle donne, di cui la nostra organizzazione si faceva portavoce, costringeva il comitato cittadino ad indire una giornata di sciopero generale con corteo. Dal dopoguerra non

la giornata di sciopero generale indetta per il 12 dicembre nella provincia di Forlì da cui però venivano esclusi diversi comuni e l'intero circondario riminese, fatto questo che apriva molte contraddizioni fra gli stessi quadri intermedi del PCI e del sindacato e permetteva a Riccione, di arrivare ad una assemblea cittadina per la stessa sera del 12 dicembre. In questa assemblea, sulla spinta di alcuni interventi operai e di alcuni compagni della nostra organizzazione, veniva decisa una nuova scadenza di lotta con sciopero generale di tutto il comprensorio a sud di Rimini e manifestazione davanti alla prefettura. Manifestazione che per l'atteggiamento contraddittorio dell'amministrazione comunale e per le contraddizioni apertesi in seno al comitato cittadino veniva in un primo tempo programmata per martedì 18 dicembre, poi rinviata a sabato 22 e infine definitivamente sospesa a seguito dell'atteggiamento provocatorio e intimidatorio della questura che di concerto con la prefettura ne vietava l'autorizzazione minacciando di sciogliere con la forza qualsiasi assembramento o tentativo di corteo.

Appariva chiaro allora a tutti i proletari presenti, riuniti subito in assemblea davanti al comune, l'impotenza degli organismi istituzionali e la necessità di buttare a mare il «comitato», inutile ed equivoco, per sostituirlo con l'iniziativa diretta



si era mai verificato che una giornata di lotta paralizzasse qualsiasi attività e vedesse una così massiccia partecipazione di proletari, circa 3.000; erano operai, donne proletarie, studenti, che con la loro rabbia, con i loro slogan, contro i petrolieri, la D.C. che li protegge, contro il carovita, la ristrutturazione e i licenziamenti, sono riusciti a ribaltare il taglio riduttivo, interclassista e corporativo che il comitato promotore aveva cercato di dare alla manifestazione e che era esplicito dalla parola d'ordine che aveva lanciato: «gasolio subito» senza dire nulla sull'andamento del prezzo e sulle priorità di assegnazione delle scorte. I proletari hanno fatto giustizia anche dell'equivoco che vedeva i revisionisti portare a spasso, nel corteo, delle sigle, quali l'associazione albergatori e le categorie, padronali, che non erano, nel corteo stesso rappresentato da alcuna presenza fisica (loro al freddo non ci sono e quindi il problema non gli appartiene); e, fatto più grave, dare a certe forze governative, D.C., PSDI, PRI, la patente di essere partecipi di un movimento popolare di lotta contro una situazione di cui loro stesse sono responsabili.

Con la pressione sul sindacato, sulla amministrazione comunale, anche ricorrendo ad iniziative dirette, per costringerli a prendere impegni precisi di lotta e a non sottrarsi a momenti di mobilitazione generale, i proletari hanno imposto in parte la loro volontà. Assemblee, scioperi con manifestazioni si sono succeduti in quasi tutti i comuni del circondario e ovunque molto forti erano la presenza e la combattività proletaria. Sono sempre stati però, ed è bene capirne il significato, momenti di lotta frammentari e circoscritti («articolati») come li ha definiti in modo mistificatorio il sindacato, perché i revisionisti hanno paura di innescare momenti di mobilitazione più generale (scioperi provinciali, regionali, ecc.) di cui non siano in grado poi di misurare la portata, di controllare la forza e, fatto più importante, che possano avere il significato di uno scontro diretto e aperto con il governo e le forze padronali da questo rappresentate.

Esemplare a tal proposito è stata

di massa. Veniva immediatamente imposto che le scorte di gasolio e di kerosene disponibili per il mese di dicembre fossero distribuite con un controllo centralizzato da parte del comune seguendo precisi criteri di priorità (famiglie proletarie, con ammalati, vecchi e bambini). Venivano immediatamente affrontati degli elenchi e, su sollecitazione dei proletari, la nostra organizzazione si assumeva il compito di controllare la distribuzione del gasolio, coordinando i distributori locali, in sostituzione dell'amministrazione comunale che nell'immediato non era in grado di garantire questo servizio; per ben quattro giorni i compagni di Lotta Continua hanno gestito il controllo della distribuzione del gasolio. La cosa più straordinaria è che nessuno ha mai avanzato dubbi e perplessità sull'opportunità che proprio la nostra organizzazione e non altri fosse impegnata a svolgere un compito così importante. Per tutti i proletari i compagni di Lotta Continua erano quelli... che distribuivano il gasolio per conto e nell'interesse dei proletari stessi.

Questa iniziativa ha indotto l'amministrazione comunale ad approntare un efficiente servizio per la raccolta delle domande e il controllo della distribuzione del gasolio e del kerosene seguendo precisi criteri distributivi ed imponendone l'osservanza ai distributori locali.

I proletari comunque non hanno smobilitato perché occorre garantire anche per il mese di gennaio le forniture sufficienti per il riscaldamento e verificare, in questo senso, gli impegni del comune e della prefettura; inoltre la crisi attuale, per la sua dimensione per i suoi aspetti anti-operai e anti-proletari non consente soste e impone di lottare continuamente per l'affermazione di un programma che rifletta le esigenze e i bisogni delle masse lavoratrici. Per la garanzia del salario, per salvaguardare la sua capacità d'acquisto; per prezzi politici sui beni di prima necessità; per la garanzia del riscaldamento ad un prezzo sostenibile; per il contenimento del costo dell'affitto al 10 per cento del salario operaio; per il potenziamento e la gratuità dei trasporti pubblici e dei servizi sociali (scuola, sanità, ecc.).

“Aspettando Godot”

A colloquio con un compagno dell'Alfa di Arese che partecipa alle trattative a Roma

MILANO, 7 gennaio

Oggi riprendono le trattative per l'Alfa. Prima di questo incontro, che è il secondo e che si protrarrà per tre giorni, sindacato e direzione hanno concordato un mese e mezzo di sabati lavorativi ad Arese e al Portello, attuati per «recuperare» i giorni di ponte concessi per la chiusura delle fabbriche decretata a fine anno. Quest'accordo ha significato per Luraghi una maggiore e più razionale utilizzazione degli impianti, per le avanguardie di fabbrica l'impossibilità di portare avanti i picchetti al sabato contro gli straordinari. Prima di questo secondo incontro abbiamo intervistato un compagno del Collettivo Politico Operaio, membro dell'esecutivo di fabbrica, che partecipa alle trattative a Roma.

In breve, come è andato il primo incontro al tavolo delle trattative?

Mah, è stato solo un chiarimento. Sarà durato circa tre ore. Poi la direzione ha fatto la proposta di dividere in seguito il lavoro in commissioni. Ti premetto che è la prima volta che io partecipo alle trattative, dunque, per fare il paragone con le altre volte, mi devo rifare a quello che mi hanno raccontato altri che già c'erano andati negli anni scorsi. Ecco, la prima impressione riportata da tutti è che questo incontro è stato meno formale del solito primo incontro in cui si mettono le carte in tavola e basta. Certo qua si è capito subito l'atteggiamento che terranno Boyer e compagnia in seguito. Sembrava quasi che la direzione tirasse le orecchie ai sindacalisti perché «la piattaforma tira troppo in alto». «Questa non è contrattazione integrativa, questa è una piattaforma!...» dicevano.

Su quali punti della piattaforma è apparso subito chiaro l'irrigidimento della direzione?

Non si può dire esattamente, perché la trattativa di merito non c'è ancora stata, ma comunque sul salario hanno fatto capire immediatamente che è troppo. Questo sarà uno scoglio durissimo da superare. Per non parlare poi del salario garantito dove sanno di sfondare una porta aperta... ripetevano anche che la piattaforma «è troppo egualitaria», soprattutto sull'unificazione valore-punto (che significa: a uguale rendimento, uguali soldi, e non diversi per categoria come ora, e che comporterebbe, per le categorie più basse, un aumento di circa 4.000 lire mentre gli OS verrebbero a prendere poco e gli OSP niente). E' chiaro poi che l'azienda

non darà soldi per costi sociali anche sui trasporti quindi sarà dura. Sulla casa pure, ma qui che vuoi ci dicano? La cosa strana è che ne hanno tirato fuori per niente il 6x1.

Fra il primo incontro e questo secondo c'è stato l'accordo sui sabati lavorativi come recupero dei giorni di ponte. Che reazione c'è stata fabbrica e che ne pensi?

Quest'accordo è una cosa molto grave: ha permesso all'azienda recuperare 1.000 vetture attraverso comandati delle 3-4.000 che aveva recuperato. Oltretutto sembra, per quanto ne so, che sia ancora più grave di quello dell'Alfa-Sud. E' senz'altro un'ipoteca, per ora, sulla lotta.

Secondo te, la direzione ricorre alla cassa integrazione? E come pensi che si evolverà la lotta all'Alfa?

E' difficile dirlo. Le lotte all'Alfa solito partono sempre tiepide e si fiammano quando la direzione provoca. Bisognerà vedere. Dipende a che dalle trattative: certo che l'esecutivo pensa di andare avanti a colpi di incontri tra consiglio di fabbrica e comune. E' chiaro che tentano fare poca lotta. Poi c'è il fatto che questo secondo incontro che dura tre giorni, dopo che Luraghi si è già sicuramente incontrato con i segretari federali, e da qui si discute quindi addirittura se fare scioperi, o almeno se farli seriamente o pure un'ora alla settimana, per esempio, e via. Il pericolo lì è che si impantani tutto sugli investimenti.

E' possibile, a tuo parere, alla luce degli ultimi avvenimenti, una rivalutazione del salario?

L'unica cosa che penso sarà possibile fare, sarà chiedere alla fine un blocco di soldi per gli scioperi fatti. Sì, su un una-tantum alla fine cercheremo di fare battaglia.

Che mi puoi dire dell'ultima riunione dell'esecutivo di fabbrica?

Guarda, c'è uno svaccamento incredibile. Non c'è più dibattito. E' tutto già scontato, molto peggio anche rispetto solo a un anno fa. Si discute solo di chi va a Roma. Del licenziamento di Banfi nemmeno a parlarne. L'ultimo scontro c'era stato per il picchetto al sabato, appunto, contro gli straordinari, dove, dopo una battaglia, 10 hanno votato a favore e 11 contrari. E poi ci hanno anche attaccato perché dicono che quello che decide l'esecutivo si deve fare comunque mentre noi il picchetto l'abbiamo fatto lo stesso. Sai, i soliti discorsi: «tutti hanno il diritto di lavorare...» e così via.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Table with columns for Periodo, Sede, and Lire. It lists various locations and names of subscribers, along with their respective amounts. Totals are provided at the bottom of the table.

LETTERA DA SANTIAGO

"Capirai che Natale passeremo"

Pubblichiamo alcuni stralci di una lettera spedita da una compagna cilena di Santiago a un amico italiano. E' stata spedita pochi giorni prima di Natale.

«Mi chiedi di darti qualche informazione su quello che succede qui. Quello che ti posso dire è molto poco, dato che è praticamente nulla quello che si sa, su qualsiasi argomento. Si parla (a livello di «voci») di divisioni importanti tra coloro che oggi detengono il potere in Cile, chiaro che questo riflette solo un conflitto di poteri, in nessun caso si tratta di spostamento a «sinistra» di nessun loro settore, anzi semplicemente alcuni sono più estremisti di altri.

Questo è tutto. Già sono cominciate ad apparire delle scritte murali e scritte di protesta sui biglietti (sui soldi, cioè) e so anche di alcuni attentati. Tutto questo in forma molto sporadica. Il coprifuoco continua dalle 11 di sera alle 5,30 della mattina, si crede che per le feste di Natale sarà prolungato perché si teme una prova di forza della sinistra, si arriva a parlare del natale rosso.

Continuano le «perquisizioni» e gli arresti. Della gente che è detenuta non si sa niente: solo i posti dove stanno. Si ignora la loro situazione legale, salvo quei casi che per accuse o carichi privati (e non provati) già sono stati processati e condannati. Molti alla fucilazione, e il resto a molti anni di carcere.

X sta nel nord, in un posto dove ci sono circa 600 detenuti (sono le ex miniere di salnitro, nel deserto). Mio marito sta a X, sempre senza carichi contro di lui e in qualità di «trattenuto». Non si può andare a vederli però possono scrivere qualche volta. Continua ad avere il morale alto e sta molto tranquillo.

Capirai che Natale passeremo. Senza soldi e pensando alla gente che sarà senza padri, senza figli, senza fratelli. I prezzi sono altissimi, arrivando a livelli incredibili e ridicoli: tenendo in conto quanto sono bassi i salari.

Io continuo a lavorare nello stesso posto, però adesso è una impresa privata. Molti miei colleghi sono stati licenziati. Non mi spiego come mai non è successo anche a me (...). Non ti posso scrivere di più, il controllo si è esteso ed è possibile che questa lettera non esca dal Cile. Milioni di auguri. Io ».

CHI FARA' LA FESTA A GHEDDAFI?

Chi farà la festa a Gheddafi? La domanda fa capolino tra le righe dei giornali, è oggetto sempre più frequente di discussione nei circoli politici e diplomatici, perfino nei salotti. Il tenebroso «affare» di Fiumicino, oltre a rinfocolare quel razzismo anti-arabo cui solo la paura di perdere il petrolio aveva messo una provvisoria sordina, ha riportato in primo piano il problema Gheddafi. Sono in molti a dire che il bollente colonnello, questa volta, l'ha fatta grossa, o che la bomba gli è scoppiata fra le mani. Ma quando si passa a discutere del suo futuro, le opinioni si fanno discordi, e più caute. In altri tempi, non molti anni fa, qualche centinaio di marines avrebbero provveduto a far pulizia. Oggi le cose sono più complicate, e ci vanno piano tutti. La Farnesina sente il bisogno di calmare le acque con un timido comunicato in cui si dice che fino ad oggi non risulta che Gheddafi c'entri con Fiumicino, e Noschese rinuncia, per motivi tecnici, a imitarlo, con gran delusione di chi sperava in una richiesta di licenziamento di Bernabei. Cosa c'è dietro questa storia?

LA LIBIA

Grande più di cinque volte l'Italia, la Libia è occupata nella sua quasi totalità dal deserto. Poco meno del 98 per cento del suo territorio non è arativo, mentre le coltivazioni occupano soltanto l'1,5 per cento. Dei suoi due milioni di abitanti, 1 per kmq., il 30 per cento sono ancor oggi nomadi o seminomadi, pastori e mercanti che conducono un'incerta esistenza vagando di oasi in oasi, in regioni la cui temperatura raggiunge a volte i 60 gradi all'ombra. Gli altri si ammassano sulla poca terra coltivabile nelle oasi, o lungo una striscia costiera più ospitale, che nei punti in cui è più larga non supera i 75 km., e altrove si annulla perché il deserto si congiunge direttamente al mare. Circa 220.000 persone, e cioè il 43 per cento della popolazione attiva (la quale consta di poco più di mezzo milione di persone), lavorano nell'agricoltura. Le attività industriali sono poca cosa: un po' di artigianato, pochi mulini e concerie, qualche fabbrica di sapone, laterizi, birra, olio, una manifattura tabacchi. Gli addetti all'industria non arrivano a 100.000. Il resto della popolazione attiva si addensa nel terziario, negli impieghi pubblici, nel commercio, nei piccoli negozi. Il petrolio, com'è noto, fornisce molti quattrini, ma pochi posti di lavoro. Circa il 25 per cento dei li-

bici vive nelle città, delle quali una sola, Tripoli, supera i 200.000 abitanti, e un'altra, Bengasi, i 100.000.

Il valore delle esportazioni (che si identificano, in pratica, con il petrolio) supera di quattro volte quello delle importazioni. Tra i paesi con cui esistono rapporti commerciali, l'Italia è nettamente al primo posto, sia nell'export che nell'import. Seguono l'ordine Regno Unito e Germania Occidentale, Francia, USA, Giappone.

Questo paese fu per un trentennio, dal 1911 alla seconda guerra mondiale, una colonia degli italiani, che vi condussero una repressione spietata, costellata di massacri, e lo lasciarono in condizioni di miseria incredibile, con un reddito medio per abitante tra i più bassi del mondo, il 90 per cento di analfabeti e non più di 10 laureati (nessuno in medicina e in ingegneria), nove abitanti su dieci col tracoma e uno su dieci cieco. Formalmente indipendente dal 1952 sotto re Idris, la Libia si limitò nei fatti a cambiare padrone, passando a una specie di condominio anglo-americano. Entrambi vi costruirono basi: quella di Wheelus era la più grande base militare americana fuori degli Stati Uniti. Entrambi, ma soprattutto le compagnie USA, si misero a cercare il petrolio, grazie anche ai rilevamenti fatti dagli italiani, di cui erano riusciti a impadronirsi. Il petrolio cominciò a sgorgare nel '59, e la storia della Libia prese una piega diversa. I dollari cominciarono ad arrivare in gran quantità, ma per impinguare solo il re e la sua corte, mentre tutto il resto rimaneva come prima. Il risultato inevitabile di questa situazione fu l'incruento colpo di stato con cui, nel '69, un consiglio militare rivoluzionario, capeggiato dal ventisettenne Gheddafi, si impadronì del potere e proclamò la repubblica.

GHEDDAFI E LA NAZIONE ARABA

Che cos'abbia fatto il governo di Gheddafi in questi anni è abbastanza noto. Ha espulso le basi militari straniere, cacciato i coloni italiani ed ebrei incamerandone i beni, nazionalizzato buona parte delle compagnie petrolifere. Grazie al petrolio, il reddito pro capite è passato dai 35 dollari del '52 agli attuali 1650 (di poco inferiore a quelli del Giappone e dell'Italia, nettamente superiore a quelli della Spagna e del Portogallo). Si sono ottenuti successi rilevanti nel campo dell'istruzione e dei servizi sociali. Sono stati avviati progetti di industrializzazione e di modernizzazione dell'agricoltura, con grandi lavori idraulici nel deserto per ampliare la superficie coltivabile. Ma questi progetti procedono lentamente, soprattutto a causa della carenza di personale specializzato. La maggior parte dei tecnici, degli ingegneri, dei medici vengono da altri paesi arabi, soprattutto dall'Egitto.

In realtà, Gheddafi ha indirizzato la maggior parte dei suoi sforzi verso la politica estera. Tutto il suo comportamento fa ritenere che egli non abbia mai pensato alla Libia come a un paese vitale, che fosse possibile modernizzare e sviluppare autonomamente, ma piuttosto come a un avamposto conquistato nel corso di una lunga battaglia. La battaglia è quella della rinascita della nazione araba e dell'islamismo. Nell'intento di restituire alla «nazione araba» (e cioè a un'entità di cui è difficile definire il significato storico) l'unità e la forza di un tempo, Gheddafi si è trovato di volta in volta ad assumere posizioni tradizionaliste fino all'assurdo e radicali fino all'avventurismo. Da un lato, per fare solo qualche esempio, il taglio delle mani per i ladri o la proibizione di bere alcoolici, secondo le leggi coraniche; ma, soprattutto, la guerra dichiarata al marxismo ateo e al comunismo «giudaico», tranquillamente accomunati alla cultura borghese in un unico fascio. Dall'altro lato, la continua e dura polemica contro i regimi arabi, come la Giordania e l'Arabia Saudita, succubi dell'imperialismo: una polemica condotta però in nome di un antiperperialismo che non corrisponde a una posizione di classe, che non vede nel proletariato, ma nelle nazioni gli sfruttati e i soggetti di un'azione rivoluzionaria. Gheddafi si è quindi fatto campione del popolo palestinese e della sua lotta contro gli israeliani invasori che hanno umiliato la intera nazione araba, ma non ha mai nascosto la sua ostilità al regime de-



democratico « marxista-leninista » dello Yemen del Sud, ha fornito un aiuto decisivo a Nimeiry nel massacro delle sinistre sudanesi, ha cessato di appoggiare il Fronte di Liberazione del Ciad quando è riuscito ad ottenere dal presidente del Ciad la rottura dei rapporti con Israele. Se sono vere le rivelazioni di questi giorni (che riguardano comunque fatti almeno in parte già noti), ha finanziato movimenti rivoluzionari e di opposizione un po' dappertutto, ma i suoi incontri con questi movimenti hanno sempre conservato qualcosa di casuale e di puramente strumentale da entrambe le parti. Con la stessa logica strumentale e spregiudicata ha probabilmente coltivato rapporti con gruppi e movimenti di opposta estrazione.

Nella sua aspirazione a guidare il processo di unificazione del rinato mondo arabo, Gheddafi ha incontrato solo ostilità o diffidenza: da qui il suo puntare, pagando, al rovesciamento di chi ostacolava i suoi progetti. Gheddafi ha condotto questa politica con indubbia abilità, approfittando delle contraddizioni che dilanano il mondo arabo e l'intero mondo imperialistico nel suo complesso. A questa abilità deve, probabilmente, l'essere riuscito fino a ora a rimanere in sella. E la sua figura si è imposta all'attenzione dell'opinione pubblica e ha destato molte simpatie, nel Nordafrica e nel Medio Oriente. Ma la sua politica, sia pure limitandosi al piano di un puro giudizio di efficienza, è minata da una serie di debolezze: la confusione e la contraddittorietà dell'ideologia che la sostiene, il paternalismo piccolo-borghese che induce Gheddafi a ritenersi il depositario di un compito che invece solo le masse arabe sfruttate potranno esercitare in prima persona, infine la limitatezza delle sue forze. Il petrolio, i dollari e le bombe non possono sostituire la lotta di classe.

Nell'aprile dello scorso anno, in un'intervista, Gheddafi disse amaramente: «il movimento di resistenza palestinese non esiste più. E' stato distrutto dagli arabi, in collaborazione con Israele». E' possibile che proprio da questo giudizio sia maturata la decisione di Gheddafi di assumersi in proprio la tutela del popolo palestinese, scavalcando ogni mediazione tattica, boicottando ogni compromesso con audacia spregiudicata. Ma su questo non si è ancora fatta luce, né si può escludere che tutto il polverone di questi giorni sia sollevato da chi ha interesse a portargli un attacco decisivo.

LO FARANNO FUORI?

Ma non è facile, a chi lo vorrebbe, liberarsi di Gheddafi. All'interno della Libia non si riesce oggi a vedere una seria alternativa al suo potere. Ci sono stati, in passato, dissensi del gruppo dirigente, ma non tali, a quanto pare, da romperne la unità e la fedeltà al leader. Certo, se l'ostilità internazionale crescesse fino ad assumere le forme di un aperto boicottaggio, sarebbe possibile un tentativo di ricambio all'interno del gruppo militare dominante: ma questo non sembra per il momento probabile. Si può invece escludere che il ricambio avvenga ad opera di altri strati, sia pure teleguidati dall'esterno. La scarsa complessità del tessuto sociale e la popolarità di

Gheddafi, alimentata da una continua demagogia, impediscono una simile soluzione.

Altrettanto improbabile è l'ipotesi di un intervento militare da parte di altri stati arabi. Certo, farebbero a gara in molti (a cominciare da Sadat) nel volersi togliere dai piedi un simile incomodo. Ma gli ostacoli sono molti, e di vario genere. Il primo è rappresentato dal prestigio di cui il leader libico gode anche fuori delle frontiere del suo paese. In Egitto, per esempio, non nascondono le loro simpatie per Gheddafi giornalisti ascoltati come Heykal, una parte degli alti gradi militari, una parte delle masse proletarie e sottoproletarie affascinate dalla sua demagogia. Arrivare a un confronto diretto con Gheddafi significherebbe per Sadat affrontare una crisi interna gravissima e dal dubbio risultato. In secondo luogo, un intervento militare esterno creerebbe un precedente assai preoccupante per molti governi. Inoltre, la permanenza di Gheddafi al potere è utile ad alcuni governi che, pur dissentendo dalla sua politica, vedono in essa un elemento di equilibrio.

Per esempio, Gheddafi si pone come un concorrente diretto di re Feisal dell'Arabia Saudita nell'aspirazione della guida politico-religiosa del tradizionalismo islamico. Una sua caduta non sarebbe ben vista da chi, per opposte ragioni, è rivale di Feisal, come lo Scia, che aspira a egemonizzare da solo il Golfo Persico. E ancora, governi come quelli della Siria e dell'Iraq possono oggi vedere nella presenza di Gheddafi un utile contrappeso al capitalismo egiziano. La stessa resistenza palestinese, sempre più preoccupata di essere sacrificata a Ginevra, si trova necessariamente, nei confronti di Gheddafi, in una posizione di estremo imbarazzo: da un lato egli si pone come concorrente diretto della stessa resistenza, e comunque ne ostacola la linea tatticamente più elaborata e complessa scelta e seguita negli ultimi tempi; dall'altro, rappresenta però un potenziale, e difficilmente sostituibile, alleato per il futuro.

Un intervento militare americano, per il momento, è impensabile. Susciterebbe un pandemonio all'interno del mondo arabo e metterebbe in crisi definitivamente tutti i piani di Kissinger. Se ne potrà riparlare se le trattative di Ginevra avranno successo. In più, Gheddafi si è premunito, continuando a rifornire massicciamente gli USA di petrolio malgrado l'embargo.

In Europa, la Francia ha ottimi rapporti con la Libia, come la recente visita di Gheddafi a Parigi ha avuto modo di evidenziare. Quanto all'Italia, è di gran lunga il maggior beneficiario del commercio estero libico, e con le forniture di petrolio, di questi tempi, non si scherza.

Insomma, i giornali borghesi continueranno a ricordare con nostalgia l'epoca in cui si potevano mandare in giro le cannoniere a ordinare il silenzio, e nei salotti occidentali si continuerà a rovesciare ironia e rabbia sul colonnello libico. Il quale, però, dovrebbe proprio rimanere in sella. Certo, un attentatore kamikaze si trova sempre, e Gheddafi (che a volte, scrivono i giornali, gira in jeep da solo) dovrebbe guardarsene, perché se si facesse un concorso per stabilire chi è l'uomo che ha più nemici, sarebbe certo lui a vincerlo. Ma Gheddafi è già riuscito a far ingoiare l'espulsione delle basi militari al Pentagono, la nazionalizzazione alle compagnie petrolifere, la cacciata dei coloni all'Italia, le sparate sul comunismo «giudaico» ai sovietici, l'aumento del prezzo del petrolio a tutti quanti. Riuscirà a far ingoiare anche questa bomba e qualche decina di morti. Non certo per ragioni che abbiano attinenza con la morale o con il diritto internazionale, ma per ragioni di tutt'altro tipo. In primo luogo, perché il profitto è profito. Secondo, perché in fondo, che lui ci sia, è una cosa che torna comoda a molti, anche tra quelli che lo vedono come il fumo negli occhi. Terzo, perché, con tutto il suo confusionarismo ideologico e il suo avventurismo politico, è riuscito tuttavia a imporsi all'opinione pubblica araba e a fare di sé una pedina importante nel gioco degli equilibri mediorientali. Infine, perché i suoi nemici sono molti ma divisi, e forniscono così un'ulteriore prova dell'acuirsi di ogni tipo di contraddizione nella fase attuale della storia dell'imperialismo.

Siqueiros, pittore militante e assassino

Con la morte di David Alfaro Siqueiros, il pittore messicano nato a Chihuahua nel 1896, scompare un grande artista di fama universale, uno dei creatori, insieme con Rivera e Orozco della pittura murale popolare nata sull'onda della rivoluzione messicana del 1911; scompare un militante impegnato che combatté giovanissimo nell'esercito di Zapata, organizzò scioperi studenteschi e operai nel suo paese, fu uno dei fondatori del partito comunista messicano, e partecipò attivamente alla guerra di Spagna; e scompare anche uno degli esponenti più conseguenti e arroganti di quella particolare forma di milizia politica che fu lo stalinismo negli anni trenta e quaranta, quando l'annientamento fisico degli oppositori al regime instaurato da Stalin era considerato parte integrante dell'impegno militante.

Siqueiros organizzò e diresse personalmente l'attentato contro Leone Trockij nella notte tra il 24 e il 25 maggio del 1940, assaltando con una squadra armata la residenza di Coyoacan del dirigente bolscevico in esilio e sottoponendola a un intenso fuoco di mitraglia. L'attentato, come è noto, fallì, nonostante la violenza degli assaltatori (solo tre mesi dopo il killer inviato da Stalin riuscì a uccidere Trockij); ma questo tentato assassinio non fu un episodio malagurato nella vita di Siqueiros che non ne rinnegò mai la responsabilità e non ne negò fino alla fine della sua vita la legittimità.

Il Siqueiros, dirigente del partito comunista messicano e volontario all'estero della polizia staliniana, deve così essere considerato come un esponente particolarmente oltranzista di una linea politica che anche i dirigenti degli altri partiti comunisti applicavano fedelmente e di cui portavano pesanti responsabilità. Egli si è distinto per averla accolta, applicata e proclamata trionfisticamente, senza rilevarne le contraddizioni profonde e insanabili e senza mai essere sfiorato da dubbi sulla legittimità di azioni di violenza e di sterminio dirette, anziché contro i nemici di classe, contro gli oppositori e i militanti dissidenti, azioni che finirono con il coinvolgere come vittime, sia in Unione Sovietica sia negli altri partiti, centinaia di migliaia di comunisti.

Così Siqueiros non può essere commemorato e ricordato come un combattente impegnato del movimento operaio internazionale, anche se il suo curriculum è denso di episodi di milizia politica. Questa esclusione va fatta, non fosse altro per rispettare le migliaia di comunisti che, combattendo sotto le stesse bandiere, puntarono le loro armi esclusivamente contro i nemici di classe.

Atene - BOMBA FASCISTA CONTRO UNA LIBRERIA «NON ALLINEATA»

La polizia militare arresta un attore

Una bomba ad orologeria è scoppiata ieri sera ad Atene di fronte ad una libreria sita a pochi metri dalla redazione del quotidiano «Acropolis» senza causare per fortuna nessuna vittima. Il proprietario del negozio, Victor Papazisis è uno degli amministratori dell'agosto scorso, scarcerati nel quadro delle misure «liberalizzatrici» della brevissima «repubblica» di Papadopoulos. Il libraio, colpevole di continuare a vendere pubblicazioni sgradite ai nuovi gorilla, era stato già arrestato nel 1970 perché membro del gruppo antifascista «difesa democratica». E' questo l'ultimo di una serie di attentati contro librerie «non allineate», da quando la nuova giunta ha scalzato dal potere il 25 novembre scorso Papadopoulos: nel dicembre scorso ad esempio un commando di fascisti assalì con sassi e bastoni tre librerie, frantumandone le vetrine.

Sempre ad Atene è stato arrestato dalla polizia militare l'attore Stavros Paravas, principale interprete della rivista satirico-politica «Vivremo tutti», già autorizzata dalla censura. Paravas era stato molto applaudito per le sue mordenti battute contro i nuovi gorilla.

Nonostante la spietata repressione in atto in tutto il paese la resistenza continua a manifestare la sua presenza: un movimento clandestino, l'Unione nazionale antidittatoriale degli studenti ha fatto pervenire alla stampa straniera un lungo comunicato nel quale si invitano tutte le altre organizzazioni antifasciste ad unirsi per creare un «organismo di coordinamento» della loro azione.

IRAN - Molti «complotti» con un unico scopo: fucilare 12 oppositori

3 «complotti» per l'eliminazione di dodici oppositori al regime: inventati di sana pianta. I macchinissimi piani per rovesciare lo scia di Persia sono stati raccontati dall'accusa con abbondanza di «particolari» nel corso di un processo che si è svolto in questi giorni a Teheran, al termine del quale è stata chiesta la pena di morte contro i dodici accusati, tutti tra i ventuno e i quaranta anni, fra i quali tre ex dipendenti della televisione iraniana, tre giornalisti, un critico, uno scrittore e un artista. Numerose le «variabi-

li» dei piani: lo scia avrebbe potuto essere eliminato a St. Moritz, dove è attualmente in vacanza di «riposo», oppure a Noushahr, sua residenza estiva, con una finta telecamera sproporzionati o magari con una bomba. Inoltre anziché colpirlo direttamente, i «congiurati» avrebbero pensato anche a rapire sua moglie Farah e il figlio Reza, a sequestrare — en passant — l'ambasciatore USA a Teheran. Insomma, molti complotti con un unico scopo: la fucilazione di altri dodici oppositori, per consolidare col terrore la feroce dittatura del boia Reza Palhevi.



IRAN - Questa è la fine che il regime vuole far fare ai dodici accusati di «complotto» contro lo Scia.

LE INAUGURAZIONI DELL'ANNO GIUDIZIARIO A TORINO, FIRENZE, VENEZIA

Polizia più efficiente, nuove misure di sorveglianza, lotta alle rivolte carcerarie

Un'Italia di secondini è il programma che, con accenti più o meno oltranzisti, accomuna le procure generali

Torino

COLLI: IL MANUALE DEL PERFETTO REPRESSORE

TORINO, 7 gennaio

L'anno giudiziario è stato aperto, a Torino, dal discorso di Giovanni Colli, destinato a succedere a Guarniera nella carica di procuratore generale in Cassazione.

Colli, reazionario confesso e amico della famiglia Agnelli, è già famoso per aver definito la repressione dei compagni « una questione di rapporti di forza » e per il ruolo svolto in questi anni, dalla condanna di Viale e Baldelli, al « processo dei seicento », all'insabbiamento dell'inchiesta sul « dossier Fiat ». Neanche ora Colli si smentisce: dalle sue parole emerge l'immagine di un'Italia popolata unicamente da secondini e detenuti.

Dato per scontato che « i mali della giustizia » derivano dalla crisi dello stato, vediamo in dettaglio le disfunzioni denunciate dal procuratore generale: « l'eccessivo numero di giudici, la limitazione dei poteri della polizia, le norme che portano alla frequente scarcerazione di feroci delinquenti »; insomma, un attacco alla libertà provvisoria e alla « legge Valpreda » una lancia spezzata in favore del fermo di polizia (Fanfani ringrazia). Quanto ai processi che interessano persone in vario modo legate al potere, con evidente riferimento ai baroni universitari condannati per peculato, al dottor Colli non piacciono perché « si prestano a speculazioni politiche ».

Il fermo di polizia va in compagnia, si capisce, con il « fermo di droga »: la delinquenza è causata anche dall'uso « sempre più esteso della droga » e non c'è differenza fra droghe forti e deboli.

Se Colli parla di riforme, non bisogna lasciarsi ingannare: la riforma carceraria non è quella che chiedono i detenuti, ma consiste nel « ristabilire la disciplina nelle carceri ». Dei buoni passi avanti in tal senso sono già stati fatti: fortunatamente, infatti, gli episodi di ribellione (« suscitati e guidati dall'esterno — manco a dirlo — dai cosiddetti gruppuscoli extraparlamentari ») « sono stati repressi con decisione ed immediatezza ».

Ma è nelle tesi sul primato del diritto che, al di là del folklore d'obbligo sull'aumento della criminalità, appare tutta la natura reazionaria del dottor Colli. Il Magistrato, egli dice, è un « servo del diritto ».

In altre parole, non spetta a lui di interpretare le leggi, ma solo di applicarle così come sono: è un attacco a tutta la sinistra dei magistrati, che nell'interpretazione evolutiva delle leggi ha trovato uno strumento per superare gli articoli fascisti del codice Rocco. A Colli vanno bene le leggi attuali: se vuole provveda il parlamento a cambiarle, perché il magistrato non è un missionario.

Firenze

I « BRUTTI PRESAGI » DI CALAMARI

Con un discorso meno istericamente oltranzista di quello fatto l'altro anno in clima andreattiano, ma pur sempre in linea con il personaggio, il procuratore generale, Mario Calamari, ha fatto un bilancio dell'anno passato leggendo i dati dei reati commessi nel '73 in Toscana. Calamari si è mostrato preoccupato specialmente per l'aumento considerevole dei reati contro la proprietà (220 rapine ed oltre 45.000 furti per una media di 125 al giorno); di conseguenza, per l'anno che si è aperto oggi, l'atmosfera evocata dal procuratore generale è resa pesante dai « brutti presagi ». Calamari non ha mancato di trarre le conseguenze dal discorso: la polizia è inefficiente. Quanto alla magistratura, la colpa delle sue disfunzioni è delle carenze di strutture e di uomini.

Inoltre, dopo aver contribuito sensibilmente a riempire le carceri di compagni, il procuratore generale ha rilevato (bontà sua) la fondatezza delle proteste dei carcerati perché — ha detto — « non è giusto che vengano privati del bene supremo della libertà per lungo tempo in attesa del processo ». Quando il gran vecchio è sceso dal podio, il presidente della corte di Appello ha dichiarato aperto l'anno giudiziario.

Venezia

« GIUSTIZIA SOTTO LA QUERCIA », MA SOLO PER MOLTIPLICARE IL CONTROLLO SUI PROLETARI

VENEZIA, 7 gennaio

Questa mattina alla corte di Assise di Venezia il procuratore generale Bernabei ha inaugurato il nuovo anno giudiziario con la solita pompa esterna di toghe di velluto, signore impellicciate, generali e colonnelli delle varie armi e il rappresentante del patriarca di Venezia.

È stato un discorso incentrato, nella sua prima parte, sul funzionamento della magistratura in Italia e particolarmente qui nel Veneto, un discorso che ha espresso un giudizio negativo del tutto ovvio sulla struttura tecnica generale dell'apparato di giustizia e sul pensionamento di quasi il 50% di magistrati e funzionari. Bernabei ha proposto addirittura il richiamo in servizio « di quelli che sconsideratamente sono stati invitati ad andarsene ». Ma ha cavallerescamente ommesso di chiamare in causa Andreotti e il suo occhio di riguardo per i super-burocrati. Dopo la tirata di prammatica sui dati dell'aumento dei nuovi fallimenti nelle piccole e medie industrie, dei reati contro la proprietà, delle cause

civili, della delinquenza minorile, Bernabei ha perorato la causa di un sistema di prevenzione dei reati sul modello americano, nuovo per l'Italia ma ormai adottato da Inghilterra, Francia, Belgio e Austria: non incarcerare immediatamente chi commette un reato qualsiasi, purché non sia molto grave, ma « reinserire nella società gli autori dei reati primari » cioè chi per la prima volta commette una qualsiasi infrazione alla legge. Dalle ulteriori precisazioni, si è visto dove andava a parare, nella versione casereccia del procuratore, questa lancia spezzata per una nuova « giustizia sotto la quercia ». Il « trattamento probazionale » richiederebbe infatti, secondo Bernabei, un aumento consistente dell'apparato repressivo, rinforzato da « personale qualificato ed altamente tecnicizzato con appoggi anche privati e con personale volontario ». Una specie di mini-rete spionistica, per i più alti fini della giustizia, a danno dei proletari.

Bernabei non ha invece raccolto — come aveva prontamente fatto il questore di Venezia Francesco Matarese — la forsennata proposta fatta dal Gazzettino con un foglio di supplemento speciale sulla criminalità a Venezia e a Mestre, che invitava a reprimere la dilagante delinquenza, comprendendo nel termine anche e soprattutto le proteste dei proletari e degli studenti, l'antifascismo militante dei compagni e le rivolte nelle carceri.

MILANO

Alla Vanossi lotta dura contro la repressione e sulla piattaforma

MILANO, 7 gennaio

Alla Vanossi, una fabbrica di 350 dipendenti, nella zona di Porta Romana, la direzione tiene da tempo un atteggiamento duramente repressivo che è culminato con la trattativa sulla tredicesima per gli scioperi. La reazione operaia è stata particolarmente vivace: più di 20 ore di sciopero, numerosi cortei, obiettivi non solo difensivi, ma anche la richiesta del premio di produzione aumentato, cioè la richiesta complessiva minima di 20.000 lire di denaro fresco.

La direzione non ha ancora ceduto, anzi ha minacciato di denunciare il consiglio di fabbrica per gli scioperi a singhiozzo, e ha impedito l'ac-

cesso di un sindacalista all'interno della fabbrica durante le ore di sciopero.

L'atteggiamento degli operai è deciso: « vogliamo fino all'ultimo centesimo vogliamo i passaggi automatici »; « la prospettiva della lotta è di superare la barriera sindacale per non chiudere con quattro soldi; quindi è fondamentale rompere l'isolamento, pubblicizzarla e collegarsi alle altre situazioni della zona in cui la piattaforma è aperta ». Questo è quanto ci dicono i compagni del comitato di lotta e di Lotta Continua che hanno ormai un grosso ruolo politico all'interno della fabbrica e che del resto hanno una numerosa presenza nel consiglio di fabbrica.

RIAPRONO LE SCUOLE A MILANO

Occupato l'ITIS Galilei

MILANO, 7 gennaio

Si sono riaperte questa mattina le scuole dopo il « lunghissimo ponte » delle vacanze natalizie, ma la tensione è rimasta intatta: le prime notizie che ci arrivano dalle scuole parlano di occupazioni, di assemblee, di discussioni subito riaperte in preparazione della campagna di fine quadrimestre, e dello sciopero nazionale di gennaio.

Un giorno prima delle vacanze, sperando che queste potessero evitare la reazione degli studenti, uno studente del Galileo Galilei, è stato sospeso per un anno. E' per questo che stamattina l'istituto, un itis di 1300 studenti, è stato occupato: è stata richiesta l'immediata revoca del provvedimento, l'accettazione della piattaforma presentata il mese scorso e le dimissioni del preside.

Su questi temi sono stati organizzati dei collettivi di studio e di

discussione. Sulla piattaforma l'adesione degli studenti è maggioritaria, e anche l'assemblea che ha preceduto e votato l'occupazione l'ha confermato con una votazione che ha dato ai compagni del collettivo politico studentesco la maggioranza.

Un'ondata repressiva nelle scuole di Bologna

BOLOGNA, 7 gennaio

Dopo la riunione in provveditorato di tutti i presidi delle scuole medie superiori bolognesi, l'attacco al movimento degli studenti è stato spietato.

Il tentativo è quello di espellere fisicamente i compagni della sinistra rivoluzionaria, avanguardie riconosciute dal movimento, dalle scuole. E per fare questo si ricorre ai motivi più futili e pretestuosi. I presidi svolgono la funzione di cani da guardia, e sono sempre informati su tutto quello che i compagni fanno al di fuori della scuola, dove si trovano, con chi. Dopo l'espulsione per tutto l'anno dalla scuola dei quattro compagni del Pcinotti, si tenta ora di sospendere, sempre per un anno i compagni del Copernico.

Il consiglio dei professori si riunirà nei prossimi giorni, e il preside Magnani tenterà di far passare una mozione appunto di espulsione.

Germania Federale LICENZIAMENTI IN MASSA NELL'INDUSTRIA DELL'AUTOMOBILE

« Il 1974 porterà serie sfide soprattutto all'economia, ai prezzi e alla piena occupazione »: questa dichiarazione, del cancelliere Brandt, è una delle tante che circolano negli ambienti governativi e padronali tedeschi, tutte ispirate al più nero pessimismo circa il futuro dell'economia del paese e soprattutto circa il destino dell'industria automobilistica, già perno centrale del « boom » capitalistico nella RFT (come in tutta l'Europa occidentale). Naturalmente a pagare per intero i costi della crisi provocata dalla guerra petrolifera, saranno i proletari e la classe operaia della Germania Occidentale, sia tedesca che immigrata: mentre alla Ford, alla Opel e alla Fiat sono state già introdotte riduzioni dell'orario lavorativo e il ministro del lavoro Arendt va « assicurando » che « il governo farà in modo di impedire licenziamenti in massa », economisti ed esperti prevedono che il numero attuale dei disoccupati (450.000 secondo le cifre ufficiali) è destinato ad aumentare notevolmente nei prossimi mesi. Dal canto suo scrive il settimanale Der Spiegel, nel numero di questa settimana che nell'industria dell'automobile sta per prendere il via una ondata di licenziamenti senza precedenti, che colpirà « senza discriminazione di sorta » sia i lavoratori tedeschi che quelli stranieri.

Vietnam

IL GRP: « GLI USA HANNO DATO VIA LIBERA ALLE MIRE BELLICOSE DI SAIGON »

A poco meno di un anno dagli accordi di Parigi gli Stati Uniti hanno dato via libera a Saigon, per quel che riguarda il suo ormai evidente tentativo di riaprire in pieno — calpestando definitivamente il « cessate il fuoco » — la guerra nel Vietnam del sud: lo ha dichiarato oggi il compagno Nguyen Van Hieu, principale negoziatore del GRP a Parigi. Van Hieu ha aggiunto che d'ora in poi le forze di liberazione non rilasceranno più — come è avvenuto in passato, per dare un segno di « buona volontà » — i « consiglieri americani » che verranno catturati nel corso dei combattimenti contro i fantocci; e che l'artiglieria dei partigiani aprirà senza indugio il fuoco contro gli aerei-spia americani sulle zone liberate.

Cambogia

RAZZI SULL'AEROPORTO DUE AGENTI UCCISI A PHNOM PENH IN UN ATTENTATO

I Khmer rossi ancora all'attacco: due razzi hanno colpito questa mattina l'aeroporto civile e militare di Pochentong, a Phnom Penh, il primo poco distante da un « Caravelle » dell'« Air Cambodge », il secondo nei pressi di una pista, mentre un apparecchio stava atterrando. Negli ultimi giorni si sono notevolmente intensificati i bombardamenti di artiglieria sulla capitale da parte del FUNK, che la scorsa settimana ha lanciato un appello alla popolazione della città avvertendola che gli obiettivi dell'attacco sono essenzialmente militari. Nel comando dei fantocci si segue con preoccupato allarme l'aumento delle infiltrazioni di partigiani nelle zone attorno all'aeroporto oggi bombardato e la stazione radio di Kambol. Proseguono intanto i combattimenti sulla statale n. 4, nel corso dei quali ieri i mercenari hanno registrato forti perdite. « oltre venti morti e molti feriti », secondo quanto hanno riferito le stesse fonti governative. Sempre nella capitale, infine, una giovane partigiana ha lanciato due bombe a mano all'interno di un comando di polizia, ferendo due agenti: la compagna è stata arrestata.

Portogallo

ANCORA TORTURE CONTRO I PRIGIONIERI POLITICI

Gli antifascisti portoghesi in esilio hanno denunciato che nelle carceri del regime di Caetano continuano le torture contro gli oppositori: in particolare, nella prigione di Caxias, presso Lisbona, la famigerata DGS, la polizia politica, applica nei confronti degli arrestati (fra i quali molti membri della LUAR, lega per l'unità e l'azione rivoluzionaria, e del CNSPP, comitato nazionale di soccorso ai prigionieri politici) oltre alle torture fisiche anche quella del sonno, impedendo loro di dormire anche per due settimane.

DOPO UNA VERTENZA DURATA 6 ANNI

Da oggi la verifica sull'ipotesi di accordo per i parastatali

Sarà un primo momento di discussione e impegno per i compagni della sinistra rivoluzionaria presente nel parastato

Si è conclusa il 19 dicembre, con una ipotesi di accordo, la vertenza del riassetto dei lavoratori parastatali, iniziata circa sei anni fa.

Va subito detto che questa ipotesi, siglata oltre che da Bertoldi, La Malfa, Gava e le Confederazioni CGIL-CISL-UIL anche dall'autonomo (sindacato giallo) e dai dirigenti, rappresenta una dura sconfitta per quanto di nuovo e di avanzato era venuto fuori dalle richieste dei lavoratori parastatali, e dimostra in maniera esemplare a quale livello di compromesso e di cedimento siano disponibili le centrali sindacali in nome di una desiderata cogestione di questo importante settore.

Gli obiettivi di quest'ultima fase della vertenza riguardavano da una parte una riforma che ristrutturasse il settore attraverso: 1) l'individuazione delle migliaia di enti esistenti; 2) la soppressione di quelli inutili (unicamente validi perché strumenti di sottogoverno); 3) la concentrazione o meno dei rimanenti secondo i filoni di riforma (previdenza, casa, sanità, servizi sociali); dall'altra il riassetto economico e normativo delle carriere dei lavoratori, attraverso una contrattazione di categoria.

Quasi niente di tutto questo è rimasto nella formulazione dell'ipotesi di accordo.

Infatti, circa la riforma del settore, tutto è rimandato ad una commissione, da costituirsi, che dovrà, entro tre anni, provvedere a fare quello che, in più occasioni, il governo ha dimostrato di non voler assolutamente fare, cioè rinunciare al suo potere negli Enti parastatali, che maneggiano tanti soldi (vedi INPS, INAM, INAIL) e tanto sottogoverno, per darlo ai sindacati.

Per quanto riguarda il trattamento economico-normativo dei lavoratori che aveva come suoi punti qualificanti: 1) la contrattazione triennale e autonoma; 2) la perequazione delle paghe per ridurre la forbice retributiva fra la paga più alta e quella più bassa; 3) la qualifica unica che, di fatto, introducendo la progressione automatica delle carriere, toglieva ai dirigenti il potere di discriminazione; l'ipotesi di accordo rimanda tutto alla contrattazione che, si dice, avverrà prima dell'estate (ma vista l'attuale situazione politica può benissimo slittare). Non si capisce come si possa ottenere con la contrattazione, che si dovrebbe aprire poco dopo la chiusura della vertenza, quello che non si è ottenuto in sei anni di lotta!

La contrattazione triennale, ma è stabilito che il presidente del consiglio conceda oppure neghi, con ap-

posito provvedimento, l'assenso alla stipulazione del contratto. Il che vuol dire che se è stata introdotta la contrattazione triennale, quest'ultima è stata nello stesso tempo subordinata alle esigenze della politica governativa.

Per la perequazione delle paghe l'accordo parla solo dei dirigenti, che verranno equiparati a quelli dello stato. E così il tanto criticato trattamento dei superburocrati statali voluto dal governo Andreotti passa, pari pari, anche per i futuri superburocrati parastatali ma con meno scalpore: anzi addirittura in una contrattazione sindacale! E' evidente quindi perché il sindacato dirigenti si sia affrettato a firmare questa ipotesi di accordo. Naturalmente, si dice che, in sede di contrattazione, tutto è possibile.

Anche il terzo punto, la qualifica unica, è rimandata alla contrattazione: intanto vengono confermate le carriere di prima, con gli stessi titoli di accesso. Quindi anche questo tentativo di liberare i lavoratori da rapporti burocratici è scomparso (non a caso CISL e UIL di categoria erano state sempre contrarie).

Nel periodo dal 7 al 19 gennaio le assemblee di base, (da tenersi presso le Camere del Lavoro) sono chiamate a ratificare questa ipotesi di accordo. L'invito espresso dalla FIDEP-CGIL ai rappresentanti sindacali che presiederanno le assemblee di base affinché queste approvino l'ipotesi di accordo voluto dalle confederazioni e dalle federazioni di categoria, dimostra come falsamente democratico sia il rapporto fra la base e i vertici.

Ma ormai è chiara la volontà politica del sindacato di non realizzare certe cose che da una parte implicherebbero uno scontro frontale con il governo e contraddirebbero la tanto perseguita pace sociale; dall'altra turberebbero la già tanto precaria unità sindacale con CISL e UIL, portatrici di una linea moderata e corporativa.

Si può stabilire, già da ora, che le assemblee di base non saranno molto tranquille e che questa ipotesi di accordo non sarà accettata da tutti. Infatti in questi sei anni, anche all'interno del parastato è cresciuto un movimento di sinistra che non è disponibile ad accettare passivamente che gli obiettivi qualificanti per i quali ha lottato vengano vanificati: si propone di lavorare per creare una mobilitazione prima del contratto.

I compagni che sono interessati a questa piattaforma sono invitati a mettersi in contatto con il giornale (tel. 06/5800528) per definire un momento generale di discussione.

Roma - SCIOPERO DI 48 ORE AL POLICLINICO

ROMA, 7 gennaio

Oggi, 7-1-74 il personale non insegnante delle cliniche ed istituti universitari ha tenuto una assemblea nell'aula di Stefanini del policlinico Umberto Primo, dove ha ribadito la necessità di uno sciopero di 48 ore (martedì 8 e mercoledì 9 gennaio) insieme agli altri lavoratori ospedalieri, che svolgono le stesse mansioni nei padiglioni del policlinico. I lavoratori dipendenti delle cliniche ed istituti universitari rivendicano un contratto nazionale unico con quello degli ospedalieri, dal quale sono esclusi perché considerati come dipendenti dell'Università, cioè statali, con i quali hanno in comune solo la retribuzione, in quanto le mansioni che svolgono e l'orario di lavoro sono uguali a quelli di un ospedale.

La divisione fra « universitari » ed ospedalieri è uno strumento di potere economico e politico dei baroni-clinici dell'Università. L'unità di lotta tra i lavoratori ospedalieri del policlinico e delle cliniche universitarie non fa che ribadire la necessità di un contratto nazionale che al tavolo delle trattative veda ricompensata la disgregazione del settore che è frammentato in cliniche private, psichiatriche, ecc. La riunificazione del settore era il cavallo di battaglia della FLO, utilizzato come pretesto per respingere nelle assemblee tutte le richieste economiche dei lavoratori, in quanto le controparti governo-Fiaro potevano offrire, a copertura dell'intero pacchetto rivendicativo, una somma che doveva servire a coprire le differenze retributive tra il settore pubblico e privato, proprio per fare un

MARCHE

La Commissione regionale finanziaria si riunisce mercoledì 9 gennaio alle ore 20 precise nella sede di Ancona, via Isonzo 100. Sarà presente il responsabile politico regionale.

BOLOGNA

I circoli ottobre e La Comune, martedì 8 alle ore 21 nel salone de La Comune in via Isonzo 4 (S. Lazzaro) proiettano il film « Bolivia, l'ora dei generali ».